

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Secondo fonti governative di Baghdad Damasco l'avrebbe consegnato agli americani come gesto di buona volontà in un momento in cui i rapporti fra i due governi sono tesi

Ex capo dell'intelligence fra il 1989 e il 1991 era fuggito all'estero nell'aprile 2003 Allawi lo accusa di avere diretto e finanziato le attività dei ribelli in Iraq

Preso il fratellastro di Saddam

Dietro alla cattura di Sabawi al Tikriti forse un'intesa tra Siria e Stati Uniti

Nelle mani degli americani e del governo provvisorio iracheno si trova da ieri uno dei fratellastri di Saddam, ex-capo dell'intelligence durante la dittatura baathista, e presunto organizzatore e finanziatore della ribellione armata contro l'occupazione straniera ed il governo provvisorio. Si tratta di Sabawi Ibrahim al-Hasan al-Tikriti. Secondo fonti del governo di Baghdad, non sarebbe stato catturato, ma semplicemente consegnato agli americani dalle autorità di Damasco.

Sabawi infatti, a quanto pare, dopo la caduta del regime di Saddam si era rifugiato in Siria, e da lì svolgeva la sua attività di sostegno agli insorti. Consegnandolo agli americani, Damasco avrebbe voluto compiere un gesto di buona volontà verso l'amministrazione Usa, in un momento in cui i rapporti fra i due governi sono particolarmente tesi.

Il governo provvisorio iracheno, che meno di un mese fa ne aveva chiesto a Damasco l'estradizione, ricorda in un comunicato che «Sabawi al Tikriti ha partecipato in maniera attiva alla pianificazione, supervisione e esecuzione di numerosi atti terroristici all'interno dell'Iraq».

Sabawi occupava la posizione numero 36 nella lista dei 55 maggiori esponenti del deposedo regime, la maggior parte dei quali (tranne nove) lo hanno già preceduto in carcere.

In Siria, Sabawi era fuggito subito dopo la caduta di Saddam Hussein e da lì avrebbe cominciato a organizzare la guerriglia anti-americana assieme a Izzat Ibrahim Al-Duri e Mahmud Yunis Al-Ahmed, tuttora in libertà. So-



Un poliziotto iracheno vicino al corpo di una donna morta durante degli scontri a fuoco a Baghdad

Attacchi alla polizia
Cinque agenti sgozzati a sud di Baghdad
Altri quattro uccisi in un'imboscata a Mosul

prattutto con Yunis, Sabawi si sarebbe incaricato di fare pervenire direttive e finanziamenti ai ribelli. Allawi aveva messo una taglia di un milione di dollari sulla sua testa

(oltre a quella di dieci milioni che grava sul capo di Al-Duri). C'è un'altra versione sul modo in cui Sabawi sarebbe finito agli arresti, che sostanzialmente non

contraddice la prima. Forze di sicurezza (non si sa se siriane o irachene o americane) lo avrebbero sorpreso mentre dalla Siria tentava d'infiltrarsi in Iraq. Luogo della cat-

Sunday Telegraph

Torture, nuovi sospetti su 50 soldati britannici

Alfio Bernabei

LONDRA Lo scandalo delle torture di civili iracheni da parte di soldati inglesi sta prendendo proporzioni sempre più vaste. Secondo il Sunday Telegraph, sono almeno 50 i soldati inglesi che dovranno far fronte a processi, accusati di omicidio, abusi e maltrattamenti. La settimana scorsa 4 soldati inglesi sono stati considerati colpevoli e condannati a pene tra i 16 mesi e i due anni di carcere. Le foto dei maltrattamenti ed abusi sessuali che avevano inflitto a civili iracheni a Bassora avevano fatto il giro del mondo.

Secondo un documento segreto militare, i casi di tortura e assassinii si stanno moltiplicando. Gli incidenti fino ad ora investigati sono 164. Includono sparatorie contro civili iracheni, prigionieri gettati in acqua e annegati, aggressioni violente e omicidi. Tra i soldati che saranno processati per omicidio ci sono tre militari della Royal Air Force. Altri 12 soldati di un altro corpo dovranno far fronte ad accuse di omicidio. Lo stesso vale per un membro dei corpi speciali Sas, le teste di cuoio britanniche. Davanti al dilagante scandalo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Michael Jackson, ha ordinato ad un alto ufficiale di svolgere ulteriori indagini sui crimini commessi dai militari inglesi in Iraq. Non tutti però hanno fiducia sul fatto che sia lo stesso esercito a portare avanti queste investigazioni. Si teme che troppi episodi non riportati dalla stampa possano finire insabbiati. In vista del processo contro i 4 soldati già condannati, l'esercito per esempio aveva detto che non era stato possibile rintracciare gli iracheni ripresi nelle foto per cui nessuno dei torturati poteva apparire come testimone. Ma un giornalista ha impiegato appena 48 ore per rintracciarli e nelle interviste hanno denunciato abusi ben più gravi di quelli esaminati nel quadro del processo, incluso l'uso di manganelli di metallo che spezzavano le ossa. Si è poi saputo che anche i loro parenti furono maltrattati e picchiati solo per aver osato avvicinarsi al campo inglese per chiedere notizie dei loro cari. Quando i familiari del 22enne Muthannar Jaseen Mahmud andarono davanti al campo inglese da dove non aveva fatto ritorno lo trovarono esamine col sangue che gli usciva dalla testa. La dove i soldati inglesi l'avevano gettato dopo averlo picchiato con un manganello di metallo. Suo fratello Akil ha detto: "Chiesi ai soldati perché avevano fatto questo a mio fratello. Per tutta risposta venni trascinato dentro al campo e aggredito con calci e bastoni".

britannica. Sabawi aveva fatto passare il giornalista per una spia al servizio di Gran Bretagna e Israele, e l'infermiera come il suo «contatto» in Iraq. Dopo qualche anno trascorso nel carcere femminile di Al-Ubaidi, a Baghdad, la donna era stata rilasciata, mentre Bazoff era stato impiccato.

Quanto alle voci diffuse a Baghdad sulla cattura del numero due dell'«Organizzazione di Al Qaeda nel paese di Rafidain (Mesopotamia)», cioè il gruppo diretto da Abu Musab al Zarqawi, ieri è arrivata una smentita di incerta attendibilità.

In un comunicato diffuso via Internet il ramo iracheno di Al Qaeda afferma che «i crociati cercano di camuffare le loro sconfitte annunciando l'arresto del braccio destro del nostro sceicco Abu Musab. Non sappiamo quanti bracci destri hanno detto di aver arrestato e quanto hanno mentito nel miserevole tentativo di tirar su il morale dei loro agenti che fuggono davanti a ogni operazione dei mujaheddin». Il governo iracheno aveva annunciato venerdì l'arresto, avvenuto il 20 febbraio, di Taleb Mikhlef Arsan Walman Dlini, detto Abu Qutayba, uno dei luogotenenti di al Zarqawi.

Infine il solito agghiacciante bollettino degli orrori. Cinque corpi sgozzati con uniformi dell'esercito iracheno sono stati scoperti sabato a Sueira, cinquanta chilometri a sud di Baghdad. A Mussaieb, quindici chilometri a sud di Sueira, un'autobomba è esplosa intorno alle otto di ieri mattina vicino ad una stazione di taxi e minibus. Cinque persone sono rimaste ferite. Il giorno prima nella stessa località un'altra autobomba aveva provocato la morte di un soldato e il ferimento di sette persone.

E ancora, due soldati americani sono stati uccisi nel corso di un attacco compiuto sabato da gruppi di guerriglia con bombe e colpi di fucile. A Mosul, quattro poliziotti iracheni sono caduti in un'imboscata mentre percorrevano le strade di un quartiere occidentale della città.

Al Qaeda smentisce l'arresto di Abu Qutayba definito il braccio destro di Zarqawi

Il Manifesto: presto notizie confortanti su Giuliana

Attesa e fiducia in Via Tomacelli. Il marito Scolari: importante l'appello di Prodi su Ramadi. Da domani al via lo sciopero della fame

Maria Zegarelli

ROMA «Ventiquattro giorni di sequestro. Ancora nessuna notizia sulla sorte di Giuliana Sgrena», si leggeva ieri sulla prima pagina del Manifesto, il quotidiano dove lavora la giornalista rapita in Iraq.

«Ventiquattro giorni senza Giuliana, in attesa di una notizia che speriamo arrivi presto - dice il suo compagno Pier Scolari -. Se non ci fosse tutta la mobilitazione che c'è, se non ci fossero tutte queste persone, il loro affetto, il loro impegno, sarebbe impossibile da sopportare tutto questo». Già, sarebbe un peso enorme da portare da soli, sulle spalle, quella richiesta di aiuto che Giuliana davanti a una telecamera, nelle mani dei suoi carcerieri ha fatto: «Pier, solo tu puoi aiutarmi». Pier da solo non ce l'avrebbe mai fatta. «La forza per andare avanti, per non perdere mai la fiducia mi arriva da tutto quello che si sta muovendo intorno a me per liberare Giuliana», dice. La grande manifestazione che si è svolta a Roma il 19 febbraio è stato un abbraccio lungo chilometri, caldo come solo un milione di braccia sanno

fare. E poi, è arrivato anche l'appello dell'opposizione che chiede, per bocca del suo leader, Romano Prodi, di cessare i raid su Ramadi, perché quelle bombe uccidono vite e possono compromettere le trattative per la liberazione di Giuliana. Ecco perché l'appello di Prodi ha una forte valenza politica non solo qui, in Italia, ma anche lì, in Iraq. «Prodi ha raccolto un invito fatto dal manifesto - continua Scolari - ma anche un messaggio arrivato dalla grande manife-

stazione che si è svolta a Roma. La gente ha chiesto la liberazione di Giuliana, ma ha anche chiesto alla politica di fare politica contro la guerra. È molto importante la dichiarazione di Prodi di sospendere i raid». «Siamo tutti molto grati a Romano Prodi che proprio nel giorno della sua investitura a leader dell'Unione ha sentito l'utilità di chiedere "sospendete i bombardamenti su Ramadi e fate qualunque altra cosa utile per il rilascio di Giuliana". E credo che questo

- dice il direttore del manifesto Gabriele Polo - sia una sigla della politica che lui promette». Anche il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti, dice di aver tirato un «sospiro di sollievo quando Prodi ha detto che occorre sospendere i bombardamenti armati, interpretando così il senso vero delle manifestazioni per la liberazione di Giuliana di cui sentiamo l'assenza». Intanto rassicurazioni arrivano dalle parole del direttore del quotidiano di via Tomacelli: «Siamo abi-

tuati a questo clima di attesa, negli altri sequestri ci sono stati lunghi periodi di attesa. Dobbiamo avere pazienza e fiducia, ci sono segnali che ci fanno pensare che il dialogo sia avviato e che presto avremo delle notizie confortanti». E ieri in un messaggio al manifesto anche il sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha detto: «La liberazione di Giuliana Sgrena viene prima di ogni altra cosa. Da questo punto di vista una sospensione delle operazioni militari su Ramadi risul-

terebbe essere una cosa utile. Ritengo perciò che questa opzione dovrebbe essere presa in seria considerazione». Lo ha detto il sindaco di Roma, Walter Veltroni, in un messaggio al Manifesto. Ieri mattina Monsignor Corti, arcivescovo di Novara, lo stesso che ha condotto gli esercizi spirituali per la Curia del Papa, è andato a trovare i genitori della giornalista, Antonietta e Franco Sgrena. Ha portato la sua solidarietà alla famiglia e la vicinanza della Chiesa. A Roma, nello

stesso momento, erano tutti di corsa per chiedere la liberazione di Giuliana. È infatti stata dedicata a lei la 31/a edizione della maratona Roma-Ostia che unisce la capitale al mare: prima di via presente anche il presidente della Federazione nazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi, è stato esposto uno striscione con su scritto: «Liberate Giuliana, Florence e Hussein». Domani partirà la staffetta per lo sciopero della fame indetto da varie associazioni cattoliche con un presidio davanti Palazzo Chigi. E infine, è di ieri la notizia dell'arrivo degli ultimi due arrivi di bambini amlati dall'Iraq: una bambina di 4 anni con una grave lesione alla colonna vertebrale ed una ragazza di 17 con gravi ustioni. Nei giorni scorsi era toccato ad altri quattro iracheni bisognosi di cure. Un vero e proprio ponte aereo, che si è intensificato nell'ultimo mese, dopo il rapimento di Giuliana Sgrena. E dal Marocco arriva l'ultimo appello per la liberazione della giornalista e di 408 detenuti politici marocchini attualmente rinchiusi nel campo di Tindouf, gestito dal Polisario. L'appello è stato sottoscritto ieri a Laayoune dalla delegazione carrares e da autorità del Marocco.

Il direttore del Manifesto: l'Unione ha raccolto il grande messaggio che veniva dalla manifestazione di Roma

campagna anti-Aids

Il Botswana elegge «miss Hiv»

Marina Mastroluca

Cynthia Leshomo non pensava che l'Aids potesse mai diventare un problema suo, non per lei giovane, bella e istruita. Non per lei che si sentiva il mondo in mano. Malati erano sempre gli altri, anche in un paese come il Botswana dove più di un adulto su tre è sieropositivo. «Non avrei mai creduto che il virus potesse colpire qualcuno bello e intelligente. Credevo che colpisse solo i poveri, gli ignoranti e le persone senza nessuna istruzione». La vita l'ha smentita e quando quattro anni fa Cynthia ha scoperto di essere sieropositiva pensava fosse finita. «Mi è crollato il cielo sulla testa». Ieri, davanti ad una platea di 500 persone in un grande albergo di Gaborone, proprio lei è stata incoronata miss Hiv, o meglio «miss libera dal marchio dell'Hiv». «Un concorso di bellezza è un concorso di bellezza, ma questo ha uno scopo - ha detto la

neo-eletta miss, 33 anni, che nella vita lavora come assistente sociale con i malati di Aids -: dobbiamo fare uscire tutti dalla paura della riprovazione sociale». Belle, ma non da morire. Anzi, esattamente il contrario: belle da vivere, testimonianza tridimensionale della possibilità di farcela. Anche con l'Hiv, anche se sieropositive. È un concorso di bellezza per battere i pregiudizi, quello che da tre anni si disputa in Botswana, il secondo paese al mondo per incidenza della malattia, con il 37% della popolazione infettata e già 120.000 orfani. A dispetto della diffusione del virus, l'Hiv qui come altrove resta un marchio di infamia, che si paga al prezzo dell'isolamento e dell'esclusione sociale. Convincere la gente a sottoporsi ad un test non è semplice, l'incertezza è considerata comunque preferibile ad un possibile verdetto di sieropositività, vissuto come una sentenza capitale.

E invece per i promotori del concorso di

bellezza - un'associazione locale finanziata da Bill Gates, la società di diamanti De Beers, la banca britannica Barclays - non è così, al contagio si può sopravvivere, l'Hiv si può tenere a bada con le terapie antiretrovirali. Non è così nemmeno per le autorità del piccolo stato africano, grande produttore di diamanti, che per primo ha deciso di finanziare con fondi pubblici cure altrimenti non alla portata della maggior parte dei malati. Il programma si chiama Masa, alba, ed è partito tre anni fa, oggi ci sono una ventina di centri di distribuzione dove si rivolgono 21.000 persone. «A Washington e a Ginevra ci dicevano che non era possibile fare una cosa del genere. Il Botswana ha provato che si sbagliavano», dice Brad Ryder, portavoce dell'African Comprehensive Hiv-Aids Partnership.

Il principale ostacolo resta comunque la diffidenza, frutto diretto della condanna sociale intorno ad una malattia che secondo il presidente Festus Mogae minaccia di «anni-

chilire» il Botswana. Per questo anche un concorso di bellezza può servire per spiegare che si può essere sieropositivi e belli, sieropositivi e vincenti, che si può convivere con il virus. E farlo bene. «Io sono la prova vivente che non è la fine del mondo», ha spiegato ieri la sorridente Cynthia, che con il titolo di «miss Hiv senza pregiudizi» ha vinto una borsa di studio, una somma mensile per un anno e dei trattamenti di bellezza. Il suo compito, fino all'elezione della prossima miss, sarà quello di mostrarsi in giro per il paese, incoraggiando la gente a sottoporsi al test dell'Hiv e a curarsi. Dovrà parlare con i giovani, infrangere il silenzio che circonda la malattia. Di questo c'è necessità come dei medicinali, secondo le associazioni anti-Aids. Sieropositivi e malati «hanno bisogno di appoggio, hanno bisogno di uscire allo scoperto ed essere accettati per la loro condizione». Cynthia e le altre concorrenti miss sono riuscite a farlo, un po' anche per tutti gli altri.